



LUIGI MANSI
Vescovo di Andria

“V I V I A M O INSIEME LA COMUNITÀ”

ACCOGLIERE-ANNUNCIARE-COSTRUIRE

Lettera Pastorale
per l'anno 2026/2027

LUIGI MANSI
Vescovo di Andria

**“V I V I A M O
INSIEME
LA COMUNITÀ”**

ACCOGLIERE-ANNUNCIARE-COSTRUIRE

Lettera Pastorale
per l'anno 2026/2027

*Carissimi presbiteri, diaconi,
consacrate e consacrati, seminaristi,
sorelle e fratelli tutti,*

Il nostro cammino pastorale prosegue, tappa dopo tappa, all'interno di un'unica, grande storia. Spero che le Lettere Pastorali condivise finora, in particolare le ultime due che, insieme alla presente, formano una vera e propria "trilogia", vi abbiano sostenuto nel vostro percorso di fede.

La prima, "Camminiamo insieme lieti nella speranza", scritta nell'anno giubilare, ci ha invitato a riflettere sui passi che la speranza ci chiede di compiere per vivere il Vangelo. Poi, con la seconda, "Costruiamo insieme la comunità: incontrare, testimoniare, servire", abbiamo voluto raccogliere i frutti di quell'impegno, imparando a uscire dalle nostre chiusure e a costruire ponti di solidarietà e amore.

*Quest'anno siamo chiamati a compiere un ulteriore passo con questa terza Lettera: **“Viviamo insieme la comunità: accogliere, annunciare, costruire”.***

Avrete notato che il filo conduttore che unisce queste tre Lettere è l'avverbio “insieme”. Perché il Vangelo si vive e si annuncia insieme, in comunità, mai da soli. Per questo, per vivere insieme questo nuovo anno, la Parola di Dio ci offre un racconto ricco di significato, che troviamo negli ultimi versetti del libro degli Atti degli Apostoli.

Qui ci vien detto che l'apostolo Paolo, arrivato a Roma, vive in una “casa in affitto”. Questa precarietà, lungi dall'essere un limite, ci ricorda che la nostra vera identità non è legata a beni materiali o strutture, oppure ancora a luoghi fisici, ma alla nostra missione. Le nostre parrocchie, le nostre chiese, non sono fortezze da difendere, ma spazi “in affitto” da Dio per la sua missione nel mondo.

Da questa semplice casa, Paolo accoglieva “tutti quelli che venivano da lui”, senza distinzione. La sua casa è un luogo aperto, inclusivo, e non un circolo esclusivo. Allo stesso modo, le nostre comunità sono chiamate a essere case aperte, luoghi dove la priorità è l'accoglienza, il servizio e l'annuncio.

L'esempio di Paolo ci esorta a non perdere di vista l'essenziale. L'ha ricordato anche il Papa nell'incontro che ha tenuto a noi Vescovi nel corso dell'ultima Conferenza Episcopale del maggio scorso. Nonostante la sua condizione, la Parola di Dio non è incatenata, ma viene annunciata con "franchezza e senza impedimento". La vera forza della Chiesa non risiede nella solidità dei suoi edifici, ma nella potenza del Vangelo. La nostra fede non dipende da ciò che possediamo, ma dalla nostra fedeltà al messaggio di Gesù Cristo, che continua a diffondersi liberamente anche dalle situazioni più umili e precarie. Le prime comunità cristiane non avevano chiese e locali di ministero pastorale, ma si radunavano "nelle case". Quella di Paolo a Roma ne è solo un esempio.

Con questa consapevolezza, siamo invitati a far nostri tre verbi chiave che scaturiscono direttamente da questo brano biblico: accogliere, annunciare e costruire. Sono i pilastri su cui vogliamo fondare e vivere la nostra comunità in questo anno. Accogliere senza distinzione, annunciare il Vangelo con coraggio e costruire relazioni autentiche per dare forma a una Chiesa viva, che non ha bisogno di radici materiali per fiorire.

TESTO DI ATTI 28, 30-31

E BREVI NOTE ESEGETICHE

“Paolo trascorse due anni interi nella casa che aveva preso in affitto e accoglieva tutti quelli che venivano da lui, annunciando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento.”

Il brano è la conclusione del libro degli Atti degli Apostoli. Non è un finale qualsiasi, ma la deliberata scelta dell'autore, Luca, di porre un sigillo a tutta l'opera. Il libro è una narrazione che inizia a Gerusalemme e procede “fino ai confini della terra” (Atti 1,8). Roma, capitale dell'Impero, rappresenta il culmine geografico di questo viaggio missionario. L'epilogo, che mostra Paolo a Roma, è la prova che il Vangelo ha raggiunto il suo obiettivo, stabilendosi nel cuore del mondo conosciuto.

- *“Trascorse due anni interi” (emeinen de dietían hólen)*: la durata di “due anni interi” non è un numero casuale. Indica un periodo sufficientemente lungo per stabilire una comunità e consolidare la predicazione. Non è un'attesa vana, ma un tempo di evangelizzazione attiva. Questo dettaglio cronologico serve a mostrare come la parola di Dio non

si sia fermata, ma abbia continuato a diffondersi nonostante le circostanze avverse, quali potevano essere le condizioni disagiate degli arresti domiciliari nei quali viveva Paolo.

- “*Nella casa che aveva preso in affitto*” (*en idío mishómati*): questo dettaglio ha un forte significato. Paolo non è in una prigione comune, né in una casa di proprietà della comunità. Il termine greco *mishóma* indica specificamente una “casa in affitto”. Questo sottolinea la sua condizione di *prigioniero agli arresti domiciliari* (come descritto nel versetto 16), ma anche la sua relativa autonomia. La scelta di Luca di enfatizzare che Paolo paga l'affitto con mezzi propri (forse supportato da amici o da comunità cristiane) mostra la sua indipendenza e la sua dedizione alla missione. È l'immagine di un messaggero del Vangelo che non è legato a beni materiali, ma è mobile e adattabile.
- “*Accoglieva tutti quelli che venivano da lui*” (*apedéchetó pántas toús eisporeuoménoús pros autón*): l'uso del verbo *apodechomai* (accogliere, ricevere con favore) e dell'aggettivo *pántas* (tutti) è cruciale. Sottolinea l'universalità del messaggio cristiano. Il Vangelo non è per pochi eletti, ma per chiunque si

avvicini a Paolo, senza distinzioni di razza, ceti sociali o religione. Questa frase chiude il cerchio aperto con la visione di Pietro in Atti 10, dove Dio mostra che il Vangelo è per tutti, Giudei e Gentili. L'annuncio non si ferma, ma si espande a chiunque sia disposto ad ascoltare.

- *“Annunciando il regno di Dio” (kēryssōn tēn basileían tou theou): questo è il primo pilastro della predicazione di Paolo. Il verbo kēryssō (proclamare, annunciare) ha una forte connotazione pubblica e autorevole, come l'annuncio di un araldo. Il contenuto di questo annuncio, “il regno di Dio”, rimanda direttamente alla predicazione di Gesù (Marco 1,15). Questo ci mostra la continuità tra la missione di Gesù e quella degli apostoli. Il Vangelo non è solo la storia di Gesù, ma la proclamazione che in Lui il regno di Dio è già arrivato.*
- *“e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo” (kaí didáskōn ta perí tou kyriou Iēsoú Christou): questo è il secondo pilastro della missione di Paolo. Oltre all'annuncio (il kerygma), c'è l'insegnamento (didaché). Il verbo didáskō (insegnare, istruire) implica una spiegazione più approfondita e catechistica. Il contenuto di questo insegnamento*

riguarda “il Signore Gesù Cristo”. Il titolo “Signore” (*kýrios*) è un’affermazione cristologica fondamentale, che identifica Gesù non solo come il Messia, ma come la figura divina a cui è dovuta l’obbedienza. L’insegnamento di Paolo non è astratto, né di carattere moraleggiante, ma si concentra sulla persona e l’opera di Cristo.

- “*Con tutta franchezza e senza impedimento*” (*metá pásēs parrhēsías akōlytōs*):

* *parrhesía*: non significa solo “franchezza”, ma indica un’audacia, un coraggio che deriva da una completa fiducia in Dio. È la libertà di parlare apertamente, senza paura, con l’autorità di chi sa di portare un messaggio di salvezza. È il coraggio di chi non teme le conseguenze. La prigionia di Paolo non ha spento la sua *parrhesía*, ma l’ha resa ancora più evidente.

* *akōlytōs*: è l’ultima parola del libro degli Atti. È un avverbio che significa “senza impedimento, senza ostacoli, senza che nessuno lo possa vietare”. Questa parola riassume la tesi centrale di Luca: nonostante le persecuzioni, le opposizioni e la prigionia, la parola di Dio non può essere incatenata. Questo finale aperto è intenzionale; non

descrive la morte di Paolo (la tradizione successiva lo farà), ma l'inesorabile avanzata del Vangelo. L'arresto dell'apostolo non significa l'arresto della missione. Anzi, la sua prigionia diventa un trampolino di lancio per l'annuncio a Roma.

La conclusione di Luca è un'esortazione: la storia della Chiesa è ancora da scrivere, e spetta a ogni comunità cristiana continuare a predicare e insegnare, con la stessa *parrhesía* di Paolo, sapendo che la Parola non sarà mai fermata.

Analisi e commento del testo

Una casa in affitto: il cuore della nostra missione.

Paolo, il grande missionario che ha fondato innumerevoli chiese, non possiede una sua dimora a Roma. La sua casa è un luogo in affitto, un dato cruciale che ci rivela la sua identità di *pellegrino e straniero*. Non si preoccupa di "mettere radici" nel senso di possedere una proprietà, perché la sua vera identità non è legata a un luogo fisico, ma alla sua missione.

Questa condizione di Paolo ci chiede di fare una riflessione su due pericoli sempre in agguato nel nostro vissuto di chiesa: il possessivismo e il

materialismo. Le nostre comunità, le nostre chiese e i nostri luoghi di culto non sono una “nostra proprietà”, fortezze da difendere, ma spazi “in affitto” da Dio per la sua missione. Questo ci ricorda che il nostro vero “possesso” non è su questa terra e che la nostra cittadinanza è nei cieli, come ci insegna anche la Lettera ai Filippesi (3,20). Accettare questa realtà significa liberarsi dalla tentazione di territorializzare la fede, di chiuderci in confini e di difendere un nostro “spazio sacro”. Questa consapevolezza ci spinge a vivere la precarietà non come una mancanza, ma come un’opportunità per riscoprire l’essenziale: la nostra identità di discepoli in cammino.

Una casa aperta a tutti.

Nonostante la precarietà della sua dimora, la casa in affitto di Paolo non era un luogo chiuso, ma un centro di accoglienza universale. L’apostolo *“accoglieva tutti quelli che venivano da lui”* senza distinzione. La casa, pur essendo uno spazio temporaneo, diventa lo strumento per la sua missione: un luogo di incontro e di evangelizzazione.

Allo stesso modo, le nostre comunità devono essere luoghi aperti, inclusivi, non circoli esclusivi per chi già “appartiene”, dove stiamo bene noi tra di noi. Se le nostre comunità vengono viste come

“nostra proprietà”, si rischia di diventare possessivi e di voler scegliere chi può entrarvi e chi no, oppure ancora luoghi nei quali si sente a casa solo la ristretta cerchia dei frequentatori abituali. Ma se le vediamo come un luogo “in affitto” da Dio, la priorità diventa l'accoglienza, il servizio e l'annuncio. La vera “casa” della Chiesa non è fatta di mattoni, come recitava un canto degli anni '70/'80, ma di persone. È un tempio vivo, fatto di relazioni autentiche e di un amore che non esclude mai nessuno.

La priorità è il Vangelo.

Sperimentiamo tutti e sappiamo bene che le nostre comunità dedicano ingenti risorse ed energie alla gestione, costruzione, manutenzione e abbellimenti continui degli edifici. Questo non è un male in sé, ma il rischio è che l'edificio diventi il fine, anziché il mezzo. La casa in affitto di Paolo ci riporta a una verità fondamentale: la priorità è il Vangelo, non l'immobile, che siamo abituati a chiamare “luogo sacro”, dimenticando troppo spesso che il mondo, la storia, la vita sono anch'essi luoghi sacri dove noi, discepoli di Cristo annunciamo il vangelo con la vita, prima ancora che con le parole e con i riti.

L'apostolo non aveva bisogno di un tempio grandioso, ma di uno spazio dove poter parlare. Le nostre "case" comunitarie dovrebbero servire lo stesso scopo: facilitare l'incontro con il Vangelo e la vita di comunità, senza diventare un monumento a noi stessi. La casa è solo il contenitore, la Parola di Dio è il contenuto. Questa consapevolezza ci spinge a riconsiderare il nostro rapporto con le strutture fisiche, ricordandoci che siamo semplici gestori, *"affittuari"* di un bene che appartiene a Dio e che deve essere usato per la sua gloria e per la missione del Regno. La vera ricchezza della Chiesa non è nel suo patrimonio, ma nella fede dei suoi membri. Avessimo anche strutture funzionali e chiese bellissime, se restano vuote(e, ultimamente le vediamo sempre più vuote, tolte alcune occasioni, in relazione a momenti di tradizione) perché le persone preferiscono altro, a che serve?

La Parola di Dio non è incatenata.

Il libro degli Atti si conclude con l'affermazione che Paolo predica il Vangelo *"con tutta franchezza e senza impedimento"*. Questa è l'ultima parola del libro e ne costituisce una potente conclusione. Nonostante la sua condizione di prigioniero agli arresti domiciliari, la Parola di Dio non

è incatenata. La sua forza è intrinseca e si manifesta anche nelle situazioni più umili e precarie.

La casa in affitto di Paolo diventa così un simbolo della *Chiesa pellegrina*, che vive nel mondo ma non è del mondo, sempre pronta a mettersi in cammino. Ci ricorda che la vera forza della Chiesa non risiede nei suoi edifici, nelle sue strutture, ma nella libertà e nella potenza della Parola di Dio che vi viene annunciata. La nostra fede non dipende dalla solidità delle nostre istituzioni o dalla ricchezza dei nostri edifici, ma dalla nostra fedeltà al messaggio del Vangelo, che continua a diffondersi senza confini, anche da una semplice casa in affitto. L'annuncio del Vangelo non è limitato da barriere fisiche o sociali, ma si irradia attraverso le vite di coloro che lo accolgono.

I TRE VERBI CARDINE:

ACCOGLIERE, ANNUNCIARE, COSTRUIRE

L'apostolo Paolo a Roma si trova in una condizione di parziale libertà, sorvegliato da un soldato, ma ha la possibilità di vivere in una casa e, soprattutto, di accogliere chiunque voglia incontrarlo per annunciare il Vangelo. Andiamo dunque ad analizzare i tre verbi che racchiudono la proposta di annuncio per questo anno: *Accogliere, Annunciare, Costruire*.

Primo verbo: Accogliere

Paolo non si limita ad accettare la sua condizione, ma la rovescia. La sua prigionia non è un ostacolo, ma la base per un nuovo modo di vivere l'ospitalità. *“Per due anni interi Paolo rimase nella casa che aveva preso in affitto e accoglieva tutti quelli che venivano da lui.”* Questo “tutti” non conosce distinzioni di ceto, provenienza o condizione sociale. È un'accoglienza universale. E due anni sono un tempo davvero consistente che dice tanto a noi uomini di questo tempo, malati sempre di fretta, impazienti nel voler vedere subito i frutti del nostro impegno a servizio del Vangelo.

L'Apostolo non ha una casa sua, eppure fa di quel luogo un punto di riferimento. Questo suggerisce che l'accoglienza non è legata al possesso, ma all'atteggiamento interiore. La sua ospitalità non è un atto di carità dal "ricco" al "povero", ma un'espressione della sua missione, radicata in una fede che non ha bisogno di sicurezze materiali per esprimersi.

L'ospitalità di Paolo è sempre finalizzata alla predicazione. Il passo continua dicendo che Paolo *"annunciava il regno di Dio e insegnava le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo con tutta franchezza e senza impedimento"*. L'accoglienza diventa la premessa necessaria all'annuncio: quando c'è ed è sincera le persone si sentono a loro agio, ascoltate, e solo allora sono disposte a ricevere il messaggio di fede. L'accoglienza, quindi, non è un fine in sé, ma la porta di accesso al Vangelo.

*Implicazioni per la comunità diocesana
e parrocchiale.*

L'esempio di Paolo ha profonde risonanze per la Chiesa di oggi. L'accoglienza non può essere un concetto teorico, ma deve tradursi in azioni concrete, la prima delle quali è guardare negli occhi le persone.

L'accoglienza nelle nostre comunità, cioè, deve andare ben oltre l'aprire fisicamente le porte della chiesa. L'accoglienza autentica si esprime nella capacità di creare un ambiente dove ogni persona si senta parte di una famiglia, non un semplice ospite o peggio un cliente che usufruisce di "servizi religiosi", come si trattasse del "*supermarket del sacro*". Questo implica una cultura di ascolto, dove le storie personali e le fragilità sono accolte senza giudizio. La comunità diventa così un "ospedale da campo", come amava dire l'indimenticabile Papa Francesco, capace di curare le ferite dell'anima.

Accogliere significa anche fare spazio. L'esempio di Paolo, un "ospite" che diventa punto di riferimento, ci invita a dare un ruolo attivo ai laici. Riconoscere il loro battesimo come base di una vocazione specifica significa dare loro voce, responsabilità e la possibilità di contribuire in modo significativo alla vita parrocchiale, superando una visione della comunità centrata solo sul clero.

E poi, ancora, l'accoglienza non si esaurisce in un singolo gesto, ma è un cammino continuo. Si passa dall'accoglienza iniziale all'accompagnamento costante. Questo significa che la comunità non solo dà il benvenuto, ma si impegna a cam-

minare accanto alle persone, sostenendole nel loro percorso di fede, specialmente nei momenti di difficoltà e dubbio. Questo tipo di accoglienza si fa cura pastorale, costruendo relazioni durature e significative.

Il modello di Paolo ci insegna che accogliere non è un'azione passiva, ma una *scelta attiva* che trasforma i limiti in opportunità. Nelle nostre comunità, l'accoglienza deve essere il segno distintivo, uno stile, un atto concreto di cura e inclusione che fa sentire le persone viste, ascoltate e valorizzate. Diventa la prima e più eloquente forma di testimonianza del Vangelo, rendendo visibile l'amore di Cristo in un mondo che spesso si sente isolato e non accolto.

Accogliere dunque significa riconoscere che la Chiesa nasce dall'accoglienza del dono di Dio e diventa credibile quando sa accogliere ogni persona. In un tempo segnato dall'individualismo, dalla frammentazione delle relazioni e dalla fatica di appartenere, la comunità cristiana è chiamata a essere luogo di incontro, ascolto e fraternità.

In questa prospettiva risuonano particolarmente significative le parole rivolte da Papa Leone XIV ai Vescovi italiani il 28 maggio 2026: “*abbiamo il coraggio dell'essenziale! [...] il coraggio di parrocchie accoglienti e missionarie*” e ancora “*il*

coraggio di ascoltare i giovani senza addomesticarne le domande” e *“il coraggio di lasciarci evangelizzare dai poveri”*. Il Papa richiama una Chiesa meno preoccupata di conservare ciò che possiede e più libera di vivere il Vangelo dell'incontro. La comunità accoglie davvero quando non si limita ad aprire le porte, ma sa lasciarsi interrogare e trasformare dalla presenza dell'altro.

Ancora, a proposito dell'accoglienza, nel documento della CEI *“Radicati e costruiti in Cristo”*, che da poco abbiamo ricevuto, al capitolo 3 leggiamo: *“In un contesto caratterizzato da un clima di ostilità e contrapposizione, di esclusione sociale dei più poveri, di marcata solitudine (tra gli anziani come tra i giovani), di crescente violenza, le comunità cristiane possono testimoniare la profezia di relazioni diverse, che mostrino la forza dell'accoglienza e della riconciliazione. Per questo, evangelizzanti. Uno dei problemi più profondi del nostro tempo è il progressivo indebolirsi di tutto ciò che porta alla socializzazione e alla formazione di una cultura condivisa, con gravi danni nella vita delle persone. La comunità cristiana può rappresentare, proprio oggi, una realtà alternativa e offrire un grande aiuto alla stessa società civile.”*

Secondo verbo: Annunciare

Il verbo *annunciare* nel contesto del brano degli Atti degli Apostoli non si limita a una semplice comunicazione verbale, ma assume un significato più profondo e multidimensionale. Il testo sottolinea tre aspetti chiave di questo annuncio: la sua *franchezza*, la sua *libertà* e la sua natura *dialogica*.

L'espressione greca "*meta pases parresias*" (con ogni franchezza, audacia) non si riferisce solo a un'eloquenza coraggiosa, ma a una comunicazione che non teme il confronto, che è trasparente e diretta. Paolo non nasconde la sua fede per timore delle conseguenze, ma la espone con chiarezza, consapevole della forza intrinseca del messaggio del Vangelo. Questo annuncio non è una semplice narrazione, ma una *proclamazione* che sfida lo *status quo* e invita a una scelta di vita radicale.

Nonostante la sua condizione di prigioniero virtuale, Paolo non si lascia frenare. Le catene non limitano la sua parola. L'annuncio del Regno di Dio è un'azione che supera gli ostacoli fisici e le restrizioni esterne. Questo ci mostra che la vera libertà dell'annunciatore non risiede nella sua condizione sociale o fisica, ma nella forza interiore della sua fede. La sua prigionia diventa, paradoss-

salmente, un pulpito da cui la sua voce risuona con ancora più potenza, dimostrando che il Vangelo non può essere imprigionato.

Il testo giustamente evidenzia che l'annuncio di Paolo non è un monologo autoreferenziale. Si tratta di un "confronto vivo che nasce dall'ascolto delle persone". L'annuncio è efficace perché si cala nella realtà di vita dei destinatari, risponde alle loro domande, si confronta con le loro culture e le loro credenze. Questo aspetto è cruciale: l'annuncio non è un'imposizione dall'alto, ma un *incontro* che genera legami, un *ponte* che collega l'esperienza umana con la rivelazione divina.

Implicazioni per la comunità diocesana e parrocchiale.

Il modello di annuncio di Paolo ci offre un quadro chiaro per una missione pastorale efficace e rinnovata. L'annuncio della Chiesa oggi deve riscoprire queste dimensioni per essere davvero incisivo. Esso non può essere rinchiuso nelle aule catechistiche o nelle strutture parrocchiali. Deve uscire, come sottolineava Papa Francesco, e andare verso le periferie esistenziali. Questo significa che l'annuncio deve partire da un *ascolto profondo e autentico* dei bisogni e delle sfide del

nostro tempo: la solitudine, la ricerca di senso, le ingiustizie sociali, le crisi personali. Un annuncio che non si fa carico di queste realtà rischia di essere astratto e inefficace.

La missione della Chiesa non è quella di condannare o di erigere muri, ma di costruire ponti tra la fede e la vita quotidiana delle persone. L'annuncio deve tradursi in un linguaggio comprensibile e significativo, che illumini le sfide del mondo contemporaneo. Si tratta di mostrare come il Vangelo offra una risposta non solo spirituale, ma anche concreta e tangibile, alle domande più profonde dell'uomo.

L'annuncio più potente non è quello fatto a parole, ma quello che si manifesta attraverso la vita. La comunità diocesana e parrocchiale è chiamata a essere una *testimonianza vivente* del Vangelo. Le opere di carità, la cura per i poveri, la giustizia, l'accoglienza, la gioia di vivere la fede diventano l'annuncio più efficace, perché mostrano la bellezza e la verità del messaggio cristiano in modo concreto. Si tratta di "raccontare con freschezza e coraggio il Vangelo", ma prima ancora di *viverlo* in modo autentico, rendendo la propria vita un "cantiere" di legami e di speranza, proprio come ha fatto Paolo.

Annunciare è il frutto naturale dell'incontro con Cristo. Una comunità che vive il Vangelo non può custodirlo soltanto per sé. L'annuncio nasce da una fede vissuta e condivisa, capace di illuminare le domande profonde dell'esistenza.

Le Linee di orientamento dei Vescovi italiani, *Radicati e costruiti in Cristo*, indicano come prima priorità il *“Riportare al centro il dono della fede”* e sottolineano la necessità di una *“riconnessione tra vita quotidiana e Vangelo”*. Il verbo annunciare, non a caso, è uno dei più ricorrenti nel testo.

Nel secondo capitolo, citando *Evangelii Gaudium* 164, si ricorda che il Kerigma è *“l'annuncio principale”* e che *“la conversione missionaria della pastorale spinge a offrire a tutti l'annuncio del Signore Risorto”*. Il documento prende atto con realismo che la fede non può più essere presupposta e che la sua trasmissione richiede comunità capaci di accompagnare, formare e testimoniare. L'annuncio, pertanto, non è anzitutto una strategia pastorale, ma la conseguenza di una comunità che vive profondamente la propria relazione con Cristo.

Terzo verbo: Costruire

L'atto di *costruire*, nel contesto dell'esperienza di Paolo, va ben oltre la semplice edificazione fisica. Sebbene la sua dimora fosse provvisoria, il suo "cantiere" è un modello per la costruzione di qualcosa di infinitamente più duraturo: una *comunità*. L'accoglienza che riceve e l'annuncio che porta non sono eventi isolati, ma i mattoni fondamentali di questo processo. Paolo dimostra che la vera solidità non si trova nelle mura di un edificio, ma nella forza dei legami che si creano tra le persone.

Il concetto di "in affitto" assume qui una valenza paradossale: non è un vincolo, ma una condizione che spinge a concentrarsi sull'essenziale. Liberato dalla preoccupazione di possedere uno spazio fisico, Paolo può dedicare tutte le sue energie a forgiare una *cultura comunitaria* basata sulla relazione, sul confronto e sulla condivisione. La sua opera non è un progetto a breve termine, ma la posa di fondamenta che resisteranno al tempo e alle avversità. La comunità che ne scaturisce non è statica, ma un organismo vivo, capace di adattarsi e crescere, proprio come un cantiere che continua a evolversi.

*Implicazioni per la comunità diocesana
e parrocchiale.*

Per le nostre comunità diocesane e parrocchiali, *costruire* significa abbracciare questa stessa mentalità. Non si tratta di rincorrere la perfezione delle strutture, ma di *investire sulle persone* e sulle relazioni che le uniscono.

L'opera di costruzione non può essere affidata a pochi. È indispensabile promuovere sempre più la corresponsabilità, fidandosi dei membri della comunità e dando loro spazio per mettere a frutto i propri talenti. Ogni persona, con le sue unicità, è un pezzo fondamentale del cantiere.

Costruire significa anche tessere reti di solidarietà, rendendo la comunità un luogo di sostegno autentico. Questo si traduce nel prendersi cura gli uni degli altri, non solo a livello spirituale, ma anche materiale, offrendo un porto sicuro a chi si trova in difficoltà. È la testimonianza tangibile della carità cristiana.

L'esperienza di Paolo ci insegna che si può costruire anche nelle condizioni più precarie. Questo è un potente messaggio di fede e speranza. Le sfide e le incertezze del presente non devono essere un ostacolo, ma un'opportunità per manifestare la forza del Vangelo e la presenza del

Regno di Dio, lasciando un segno profondo e significativo nella storia.

In questo senso, il *costruire* è un atto profetico: è la dimostrazione che la vera ricchezza di una comunità non si misura dai suoi beni materiali, ma dalla sua capacità di essere un cantiere di vita, di relazioni e di speranza.

E, infine, *costruire* significa edificare una comunità nella quale ciascuno possa sentirsi corresponsabile della missione. Non basta accogliere e annunciare: occorre generare legami, percorsi condivisi, esperienze di comunione e partecipazione.

Il verbo ha un rilievo particolare già nel titolo della nota CEI, derivato da Col 2,7. Nel capitolo terzo poi emerge il dato che la sinodalità non può essere ridotta a un metodo tra gli altri, né a una stagione ormai conclusa, ma che, pertanto, chiede di diventare forma ordinaria della vita delle nostre comunità.

Costruire significa edificare una comunità nella quale ciascuno possa sentirsi corresponsabile della missione. Non basta accogliere e annunciare: occorre generare legami, percorsi condivisi, esperienze di comunione e partecipazione.

“Il Cammino sinodale ha mostrato l’urgenza di rinnovare la forma delle parrocchie. L’auspicio è che queste siano luoghi di relazioni reali e vitali, in

cui sperimentare la corresponsabilità differenziata di tutti i componenti e trovare modi sempre più evangelici di rapportarsi tra uomini e donne, di articolare autorità e partecipazione, di valorizzare carismi e ministeri”

E ancora, “Mantenere una parvenza di comunità cristiane che, per più motivi, non sono più autentiche e non operare dei coraggiosi cambiamenti è disattendere l’urgenza di vivere, celebrare e trasmettere la fede. Risulta, dunque, importante favorire la comunicazione delle pratiche di riconfigurazione delle comunità cristiane messe in atto nelle diverse Chiese e offrire l’aiuto necessario perché alcune dimensioni della pastorale (ad esempio, quella caritativa o giovanile) vengano svolte, laddove opportuno, a un livello più ampio delle singole parrocchie.”

L’immagine della costruzione richiama inoltre una delle intuizioni più suggestive offerte da Papa Leone XIV durante la celebrazione alla Sagrada Familia, nella sua recente visita in Spagna: la Chiesa, come la grande basilica ancora in costruzione, non è un’opera compiuta ma un cantiere aperto, nel quale ciascuno è chiamato a offrire il proprio contributo. Nessuno costruisce da solo; la comunione diventa così la prima testimonianza dell’annuncio cristiano.

LA “CASA DI PROPRIETÀ”: UNA TENTAZIONE DA CUI GUARDARSI

Permettetemi ora, prima di concludere, di rivolgere un pensiero ai cari confratelli sacerdoti.

Abbiamo riflettuto a lungo sulla *casa in affitto* di Paolo a Roma, un luogo umile e precario che si è trasformato in un punto di incontro e di evangelizzazione. Questa immagine non riguarda solo la Chiesa nel suo insieme, ma tocca profondamente anche la nostra vita e il nostro ministero. Ci interpella sulla nostra identità, sulle nostre priorità e sul nostro modo di vivere la missione che Cristo ci ha affidato.

La condizione di Paolo era quella di un pellegrino, un “ospite” che non aveva nulla di suo. Al contrario, il rischio che possiamo correre noi, come sacerdoti, è quello di abitare non in una *casa in affitto*, ma in una *casa di proprietà*. Che vuol dire cedere alla tentazione di vivere il nostro ministero come una professione borghese, una carriera che garantisce stabilità, sicurezza e, a volte, un certo *comfort*.

I pericoli della “casa di proprietà”

Vivere in una “casa di proprietà” è un atteggiamento interiore che può manifestarsi in vari modi, minando il nostro impegno di totale donazione agli altri.

1. *Il possesso al posto della missione*

Quando una parrocchia viene percepita come una “proprietà”, rischiamo di diventare *gestori di un patrimonio* anziché *servitori di una comunità*. L'attenzione si sposta dall'annuncio del Vangelo alla gestione amministrativa, dalla cura delle anime alla manutenzione degli edifici. L'Apostolo Paolo, invece, ci insegna che il nostro tesoro non sono i beni materiali, e nemmeno quelli storici e artistici, ma la Parola di Dio che siamo chiamati a diffondere con coraggio.

2. *La chiusura al posto dell'accoglienza*

Abitare in una “casa di proprietà” può portare a considerare la nostra parrocchia come un circolo privato, un *club esclusivo* per chi già vi appartiene. La vera accoglienza, quella che Paolo praticava *senza distinzione*, viene meno, sostituita da un'apertura selettiva. Ci si chiude in sé stessi, si difende il proprio “territorio” e si alzano muri an-

ziché costruire ponti, dimenticando che le nostre comunità sono “spazi in affitto” da Dio per la sua missione universale.

3. La stabilità al posto della precarietà evangelica

La vita sacerdotale non è una ricerca di stabilità e sicurezza. Come discepoli di Cristo, siamo chiamati a vivere una precarietà feconda, a essere sempre pronti a partire, a uscire dalle nostre zone di *comfort* per raggiungere le periferie esistenziali. Pensiamo ai primi discepoli inviati da Gesù, senza borsa né bisaccia, liberi da ogni zavorra per annunciare il Regno. La “casa di proprietà” ci radica in uno stile di vita che va in senso opposto a questo appello, rendendoci più simili a funzionari che a pastori in cammino con il proprio gregge. La nostra vera identità è quella di pellegrini del Regno, e la nostra unica sicurezza deve essere il Vangelo, che in questa libertà ci dona una gioia più profonda di qualsiasi possesso terreno.

Torniamo all'essenziale

L'esempio di Paolo è una potente esortazione per tutti noi. Ci invita a tornare all'essenziale: la nostra vita non ci appartiene, è un dono da mettere al servizio degli altri. Come lui, siamo chiamati a:

Liberarci dal materialismo: non per una povertà fine a sé stessa, ma per concentrare tutte le nostre energie sulla missione e sul servizio. La nostra ricchezza non è ciò che possediamo, ma l'amore che doniamo.

Vivere l'accoglienza come la nostra prima missione: rendere le nostre parrocchie dei luoghi di incontro e di guarigione, aperti a chiunque, senza giudizio o distinzione.

Avere il coraggio della precarietà evangelica: non aver paura di uscire, di fallire e di ricominciare. La nostra forza non sta nelle sicurezze terrene, ma nella forza della Parola di Dio che, come ci insegna Luca, non può essere imprigionata, e che in questa libertà ci rende partecipi della gioia del Vangelo.

Cari confratelli, che l'immagine di Paolo nella sua "casa in affitto" ispiri me e voi a vivere un ministero *non di proprietà*, ma di *totale donazione*. Solo così, con coraggio e senza impedimento, potremo essere veri testimoni del Vangelo.

PER CONCLUDERE...

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo,

Abbiamo percorso insieme un cammino di riflessione, partendo da un'immagine semplice ma rivoluzionaria: la *casa in affitto di Paolo a Roma*. Non si trattava di una reggia o di un tempio grandioso, ma di un luogo umile e precario, eppure è proprio da lì che l'annuncio del Vangelo ha raggiunto il cuore dell'Impero, diffondendosi "senza impedimento". Questa immagine ci ha insegnato che la vera forza della Chiesa non risiede nei suoi beni materiali, ma nella potenza intrinseca della Parola di Dio e nella fedeltà di chi la vive.

Questa Lettera Pastorale, come le due precedenti, ha un solo, grande obiettivo: riscoprire che il Vangelo non si vive mai da soli, ma "*insieme*". E quest'anno lo faremo in modo concreto, incarnando i tre verbi che l'esperienza di Paolo ci ha donato: *accogliere, annunciare, costruire*.

Siamo chiamati a essere una Chiesa che *accoglie* senza riserve, trasformando le nostre comunità in "case in affitto" da Dio, aperte a tutti, senza distinzioni. Dobbiamo accorgerci delle persone che bussano alla nostra porta, ma anche di quelle che non bussano per i più svariati motivi, ma che devono sentirsi amati, cercati, serviti da noi che

abbiamo accolto la grazia di vivere l'esperienza della fede. Siamo chiamati a educare quelle che sono già con noi a fare dei nostri ambienti luoghi di ascolto, di cura e di autentica appartenenza. L'accoglienza, come ci insegna Paolo, non è un semplice gesto di carità, ma la prima e più eloquente forma di annuncio.

Siamo chiamati a essere una Chiesa che *annuncia* con coraggio, con la *parrhesía* di cui l'Apostolo è stato maestro. Il nostro annuncio non può essere timido o autoreferenziale, ma deve essere vivo, dialogico e incarnato nelle realtà del nostro tempo. Dobbiamo avere l'audacia di portare la luce del Vangelo nelle periferie esistenziali, non per giudicare o condannare, ma per mostrare la bellezza di una speranza che non delude. L'annuncio più potente sarà la nostra stessa vita, che diventa una testimonianza di amore e di gioia.

Siamo invitati a essere una Chiesa che *costruisce* relazioni, ponti e legami, non muri. L'immagine del cantiere ci ricorda che la comunità è un'opera in costante evoluzione. Per la nostra Chiesa il cantiere dell'Iniziazione Cristiana, ci impegnerà a ridefinire tempi e modi, senza escludere cammini di nuove sperimentazioni. Per costruirla, dobbiamo promuovere la corresponsabilità e valorizzare i talenti di ogni singolo membro. Ogni battezzato

è un mattone fondamentale in questa opera, e la vera solidità della nostra Chiesa non sarà misurata dai suoi edifici, ma dalla forza e dalla profondità dei legami che ci uniscono in Cristo.

Questo nuovo anno pastorale sia per tutti noi un'opportunità per vivere concretamente l'esortazione di Luca: la storia della Chiesa non è finita, è ancora tutta da scrivere. Siamo noi, con le nostre vite, con le nostre fragilità e con il nostro coraggio, che dobbiamo continuare a scriverla, partendo proprio da una semplice "casa in affitto". Che il Signore ci doni la forza e la gioia di essere, in questo mondo, segni profetici del Suo Regno che viene.

Chiudo questa Lettera con un pensiero di preghiera a Dio Padre. Lo lodo, lo supplico e gli affido ogni parola e ogni passo che stiamo facendo *insieme* come Chiesa diocesana.

Padre Santo, sorgente di ogni bene, che nel tuo Figlio Gesù ci hai chiamati a vivere la bellezza della comunione, ti affidiamo il cammino della nostra Chiesa diocesana, segnata da tante fragilità ma da una inguaribile speranza.

Ti ringraziamo per l'esempio di Paolo, apostolo audace nella sua precarietà, che in una casa in affitto ha reso la sua vita un cantiere aperto al mondo. Rendici, Signore, come lui, liberi dal peso delle sicurezze materiali, perché i nostri cuori e le nostre comunità siano veri spazi "in affitto", a te dedicati per la tua missione.

Fa' che sappiamo accogliere ogni fratello e sorella con lo stesso spirito di universalità di Paolo, superando ogni paura e pregiudizio, per fare delle nostre comunità case aperte, dove nessuno si senta straniero, ma parte di un'unica famiglia.

Donaci la forza di annunciare il tuo Vangelo non con la voce, ma con la vita, perché la nostra testimonianza diventi un ponte tra la fede e il mondo, capace di illuminare ogni solitudine e ogni angoscia.

Sostienici, Signore, nel costruire relazioni vere e profonde, facendo della corresponsabilità la forza del nostro agire, perché la nostra Chiesa sia un tempio vivo, fatto di persone che si amano e si sostengono, un segno profetico del tuo Regno che viene.

Affidiamo a te, Padre, il Vescovo, i sacerdoti, i diaconi, i religiosi e tutti i fedeli laici. Benedici ogni nostro sforzo e ogni nostro passo. Che lo Spirito Santo ci guidi in questo anno pastorale, perché, accogliendo, annunciando e costruendo insieme, la Parola di Cristo non sia mai incatenata, ma possa correre e risplendere in ogni cuore.

Amen.

La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi.

*Andria, 20 settembre 2026, festa dei Santi Patroni
Santa Maria dei Miracoli e San Riccardo, Vescovo.*

Vostro
† Luigi Mansi
Vescovo

L'arte dell'“insieme”.

Iconografia del cammino.

L'immagine di copertina di questa terza Lettera Pastorale racchiude in un unico, potente colpo d'occhio il senso profondo del cammino che siamo chiamati a compiere. Cinque mani diverse si stringono l'una all'altra, incrociandosi in un abbraccio solidale che non è semplice contatto, ma vero e proprio “cantiere di relazioni”. È l'immagine plastica dell'avverbio “insieme”, il filo conduttore che unisce la trilogia dei nostri orientamenti di questi ultimi tre anni pastorali: un promemoria visivo del fatto che il Vangelo non si annuncia mai da soli, ma come corpo vivo che è la Chiesa.

In questo intreccio non ci sono barriere, ma accoglienza reciproca. Cinque mani, come le dita di una sola mano o come la pluralità dei carismi (presbiteri, diaconi, consacrati, seminaristi, laici), che si stringono per dirci che la comunità si costruisce solo nell'apporto di ciascuno.

La vivacità cromatica della copertina - con l'alternarsi solare del giallo e dell'arancione, la profondità dell'azzurro e la freschezza del fuxia e del rosa - descrive una Chiesa che non è triste

o ripiegata su se stessa, ma una comunità interculturale, gioiosa e inclusiva. Sono i colori della festa, i colori di una “casa aperta” che accoglie tutti coloro che bussano alla porta, proprio come la dimora romana dell’apostolo Paolo. Questa copertina è un invito visivo a trasformare le nostre parrocchie in cantieri di speranza colorati dall’amore di Dio.

Guardando anche solo questa copertina, prima ancora di leggere il testo, siamo invitati a riscoprire che non abbiamo forze materiali da difendere: la nostra unica forza risiede nella bellezza di queste mani che si stringono nel nome di Cristo.

